

DIRITTI NEGATI. Isernia: delegata Cisl sospesa dal lavoro per «comportamento antiaziendale»

Operai contro operai In 12 la «denunciano» e lei rischia il posto

La paura fa novanta. E dopo che il padrone ha già dato il preavviso di licenziamento, 12 dipendenti gli scrivono per denunciare il comportamento «antiaziendale» di una delegata Cisl e altri 4 iscritti al sindacato. La delegata è stata sospesa dal servizio. Eppure, dice lei, «stavamo solo facendo valere i nostri diritti», chiedendo la corresponsione di numerose mensilità arretrate. È successo all'EcoTop di Venafro, in provincia di Isernia.

EMANUELA RISARI

ROMA. Rita Cotugno, 31 anni, un marito in mobilità e tre figli, è da venerdì «sospesa dal lavoro in via cautelativa». Insieme a Lucia Simoneone, Luigi Dello Iacono, Pasquale Cotugno e Elisa Ionatan, come lei iscritta alla Cisl, è stata «denunciata» al padrone da tredici colleghi e colleghe, metà dei dipendenti dell'EcoTop, impresa di pulizie appaltatrice del servizio presso l'ospedale di Venafro, in provincia di Isernia.

Per questi lavoratori Rita e gli altri sarebbero responsabili di insulti verso di loro e di «discredito» nei confronti dell'azienda. Soprattutto Rita, delegata del sindacato, che il padrone, Evaristo Fanti, ha allontanato venerdì dal lavoro senza preavviso, e a cui ha consegnato la comunicazione di sospensione solo dopo l'intervento del sindacato e del legale della Cisl. Per gli altri, una lettera di ammonizione.

Ma per capire che è successo all'EcoTop occorre fare qualche passo indietro: «Stavamo semplicemente cercando di far valere i nostri diritti», dice Rita, che insieme ad altre sei persone aveva intentato

causa a Fanti per la corresponsione di numerose mensilità arretrate (almeno 6) e per il mancato pagamento della tredicesima. Una causa che si discuterà davanti al pretore del Lavoro di Isernia il 7 luglio prossimo. Ma il 25 maggio scorso, Fanti, che sosteneva di non poter far fronte agli stipendi a causa dei ritardati pagamenti da parte dell'Usi, ha inviato a tutti i dipendenti il preavviso di licenziamento. Il giorno dopo 13 di loro sono «insorti» contro Rita e gli altri.

Secondo il legale di Fanti, l'avvocato Francesco La Cava, non c'è nessun legame fra la vertenza sui pagamenti e la vicenda di oggi, perché «c'è un disguido tecnico fra i dipendenti e i loro legali. Gli arretrati sono stati pagati da tre mesi». Affermazione smentita dal legale della Cisl, l'avvocato Maurizio Giannatasio («Hanno ricevuto solo degli acconti e sono in arretrato almeno di tre mensilità e della tredicesima») e che fa imbufalire il segretario territoriale della Cisl Orazio Furioso: «Ti pare che adesso dei lavoratori fanno casino solo per il gusto di farlo? La verità, e mi

dispiace dirlo, è che sono convinto che questa «denuncia» sia stata montata ad arte. Dalle nostre parti la crisi ha colpito duro, solo nel tessile si sono persi almeno un migliaio di posti. E ormai la gente arriva a dire le cose più schifose pur di mantenersi il posto, mentre i padroni quando si tratta di lavorare ti spiegano che «si è come in famiglia», quando si tratta di pagare diventano estranei. E, in più, cercano di buttar fuori il sindacato. Io dico solo che qui c'è da lottare, da lottare veramente».

La Cgil di Isernia, che insieme a quella nazionale solidarizza con Rita e con la Cisl, è pronta a mobilitarsi contro i «comportamenti ottocenteschi degli imprenditori della seconda Repubblica» e fa capire che, con un appalto di 800 milioni l'anno dall'Usi (tenendo pur conto dei ritardi), con altre due attività avviate (una casa di cura per invalidi civili, la Carsic, e un'impresa edile, l'Edifanti), un imprenditore degno di questo nome dovrebbe pur essere in grado di «reggersi sulle proprie gambe». Ancora, dalla Cisl ricordano che, prima delle vertenze legali, numerosi sono stati i tentativi di incontro con l'azienda presso l'Ufficio del Lavoro, incontri a cui Fanti non si è mai presentato, che alla Carsic sono già stati vinti 25 ricorsi su questioni di inquadramento e che all'EcoTop l'orario di lavoro è stato unilateralmente ridotto a 5 ore giornaliere senza accordo sindacale. E per Rita chiede l'immediato reintegro, attraverso un arbitrato all'Ufficio lavoro, mentre con lei sta valutando di sporgere querela nei confronti di chi l'ha «denunciata» al padrone.



Una addetta alle pulizie in un ufficio

Alberto Pais

Metalmecanici Alla Fiom il 50% dei delegati Rsu

ROMA. La Fiom si conferma prima organizzazione dei metalmeccanici con il 49% circa dei voti e il 50% dei seggi seguita a ruota della Fim (31,3% dei voti e 33,4% dei seggi) e dalla Uilim (14,8% dei voti e 4,3% dei seggi). È quanto emerge dalle elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie (rsu) che hanno finora coinvolto 233 mila dei 900 mila addetti del settore metalmeccanico. La percentuale dei partecipanti al voto è pari all'80% e complessivamente Fiom, Fim, Uilim raggiungono il 95% dei consensi lasciando a sindacati autonomi e cobas il 5%.

I minatori «liberano» Portovesme

CAGLIARI. I minatori della Carbusicis hanno interrotto ieri mattina l'occupazione della supercentrale dell'Enel di Portovesme e, di conseguenza, è rientrato il pericolo di «black-out» che da sei giorni gravava sull'intera Sardegna. La decisione di smobilitare il presidio della sala turbine della supercentrale, cominciato mercoledì scorso, è stata presa dal consiglio di fabbrica e dai minatori della Carbusicis ed è stata motivata dalla necessità di evitare ulteriore difficoltà agli stabilimenti industriali del polo di Portovesme ai quali l'Enel, da mercoledì, aveva ridotto la fornitura di energia elettrica.

Petrolio e Gpl Fatto il contratto dei privati

ROMA. È stato firmato il contratto di lavoro dei circa 15 mila addetti dell'industria petrolifera privata (Unione petrolifera e del settore lubrificanti Gpl (Federchimica)). L'intesa - secondo quanto hanno reso noto i sindacati - prevede un aumento salariale nel biennio 94-95 di 180 mila lire (al settimo livello) e riposi aggiuntivi per i turnisti con anzianità in turno di 15 e 22 anni (1 e 2 giornate). Le parti hanno inoltre concordato l'istituzione di un Fondo di assistenza sanitaria (con contributi congiunti aziende-lavoratori).

Domani a Ginevra l'eurosciopero della Digital

TORINO. I lavoratori della Digital Europa manifesteranno domani a Ginevra, davanti alla sede centrale per l'Europa della multinazionale statunitense, contro i tagli occupazionali nel gruppo. In Italia è prevista la mobilità per 296 lavoratori dei circa 2.000 delle sedi di Roma, Napoli, Milano, Torino, Padova, Firenze e Genova. La Cgil torinese ricorda che la crisi della Digital è in corso da due anni e ha già colpito tutte le sedi europee con circa 800 licenziamenti in Germania, 471 in Francia e 750 in Gran Bretagna. «La Digital - sostiene la Cgil - non può credere di superare la crisi solo con decisioni unilaterali. Finora l'azienda ha respinto ogni proposta e si è dichiarata disponibile a discutere di riorganizzazione solo dopo l'avvio delle procedure di mobilità per circa 300 lavoratori. Per questo abbiamo scioperato».

Valle del Potenza, nelle Marche. Mille aziendine, una sola regola: tenere alla larga i sindacalisti

«Noi, prigioniere delle fabbrichette di scarpe e jeans»

«Come noi, non lavorano nemmeno i giapponesi». Nella valle del Potenza si confezionano jeans e si preparano tomaie di scarpe. Ritmi folli, perché «con un minuto di lavoro in più, i costi sballano, e il lavoro emigra all'estero». I diritti sindacali, nelle aziendine, sono merce rara. «Quando ci siamo iscritte al sindacato il padrone ha detto: mi pugnolate alla schiena. E dopo un anno ha chiuso». Come a Teramo, come a Isernia, chi va alla Camera del lavoro...

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER NIELTI

MATELICA (Macerata). «Quando sono arrivata qui, mi sembrava di avere trovato l'America». Sala mensa della Marzotto, pasta all'amatriciana, tacchino con funghi. Attorno ad un tavolo rotondo, ecco le «profughe». Sono le ragazze che sono riuscite a scappare dalle fabbrichette dei paesi qui intorno, sulle colline, dove si fa di tutto: jeans, in particolare, ma anche gonne e camicie, e cappe aspiranti per cucine. «Comincio io? Ho fatto due anni in un tomalificio. Il padrone ti cambiava lavoro, che tu non sapevi fare, e subito voleva tanti pezzi, come facevano quelle esperte. Se non ci riuscivi - e nei primi giorni non ci riuscivi mai - ti tagliava la paga. Se c'erano le consegne da fare, non c'era più orario. Smettevi mezz'ora per cena, e poi via a lavorare, anche fino a mezzanotte».

Le buste paga false
Si chiama Maria, la ragazza. Niente cognomi, niente nomi della ditta. Accettano di parlare, le operaie, ma non vogliono «apparire». Qui nella valle del Potenza due anni fa scoppiò il caso delle ragazze costrette a firmare una lettera di licenziamento al momento dell'assunzione. Così venivano lasciate a casa se restavano incinte. Una delle ragazze che denunciò lo scandalo, da allora, quasi non è più uscita di casa. Non sono viste bene da queste parti «le piantagrane».

Altre ragazze si affollano attorno al tavolo. «Sulla busta paga c'era scritto un milione e duecentomila - racconta Gianna - ma a me arrivavano trecentomila in meno. L'amica mia, tornata dalla maternità,

si è sentita dire: "tu sei stata pagata regolarmente dall'Inps, in questi mesi. Le tue colleghe invece aspettano lo stipendio di due mesi fa: aspetti anche tu, così la cosa è giusta».

Le fabbrichette (dieci, venti, trenta addetti) sono nei paesi attorno a Matelica ed in tutta la valle, fino al mare. Illegalità e negazione di ogni diritto sono diffusi «a macchia di leopardo». «Qui le aziende - dice Aldo Benfatto, segretario provinciale della Filtea a Macerata - nascono anche all'improvviso, e spesso non hanno vita lunga. Un operaio od un caporeparto mettono su una Srl, comprano tre macchine in un fallimento, affittano un locale. Se l'azienda cresce, si divide in due, magari nello stesso capannone. Nei primi mesi si lavora in nero, e se per caso qualcuno rivendica qualcosa, si lascia a casa. Basta una consegna non pagata e salta tutto: si potrà riaprire con un'altra Srl, intestata magari alla sorella».

«La prima cosa che ti spiegano - dice Francesca - è che nulla si può discutere. «Qui si lavora così, come decidiamo noi». Prima devi fare 100 pezzi in un giorno, e quando ci arrivi devi farne 105, e poi 110. Se non ce la fai, quando l'orario è finito, resti a lavorare fino a quando non hai fatto i pezzi. «Sei un'handicappata», mi gridava in faccia il padrone, davanti a tutte, quando sbagliavo un pezzo. C'erano anche ragazzine di tredici anni. Una piangeva tutto il giorno, la trattavano come una pezza da piedi. «Io sono stata in fabbriche di jeans - dice Claudia - e mi sono stancata di ritmi ed orari sballati. Avevo già per-

so dei soldi, mi ero stufata. Ma quando, nell'ultima di queste fabbrichette, ho cominciato a protestare, vedevo le altre nove ragazze che abbassavano gli occhi, e lavoravano più forte di prima».

Gli straordinari «smarriti»

«Hai paura - dice Greta - anche a parlare con le altre. Una di queste può andare a dire tutto al padrone, e sei rovinata. «Se arriva qualcuno - dice il titolare - ricordatevi che la vostra paga è quella scritta in busta». «Gli straordinari, ogni sera, il signor B. li segnava su un blocchetto di appunti. Ma alla fine del mese quel blocchetto era sempre «perso», finito non si sa dove. «Non si può lavorare così. Ti alzi al mattino che hai già il magone, solo a pensare di entrare là dentro. Le ragazze adesso sono arrivate in quella che sembrava «l'America», la Marzotto. Tariffe contrattuali, premio di produzione, mensa a 1.800 lire. La crisi è purtroppo arrivata anche qui. La Marzotto vuole cedere lo stabilimento, forse entrare in un'altra società. «Noi facciamo giacche, e per protestare abbiamo fatto una «giacca» immensa che abbiamo infilato alla torre di Matelica. Speriamo di cavarcela. In posti come quello che abbiamo finalmente lasciato non torneremo di certo. Quando parli con chi non è stato in quella azienda, nemmeno ti crede. Ma si fa presto a spiegare. Tu cerchi un lavoro, lui te lo dà. Se non arriva lo stipendio, che puoi fare? Aspetti. Se lui dice: «non ho soldi per pagarti», oppure «questa settimana dovrete lavorare anche domenica», accetti e basta. Non puoi fare altro, ed il titolare lo sa. Il sindacato? Lo sai bene che, in certi posti, nemmeno puoi parlarne».

«Di certo questo «modello» - dice Aldo Benfatto, il sindacalista - non può arrivare ad Duemila. Come sindacato (per fortuna nelle grandi fabbriche, anche qui a Matelica, siamo presenti e forti) di fronte a queste aziendine non possiamo decidere sempre uno scontro frontale. Chiuderebbero tutto, andrebbero all'Est o in Nord Africa».

Si scende verso la costa, dove

pullulano i calzaturifici, perché nella valle accanto, quella dei Chienti, c'è la «capitale delle scarpe», Civitanova. Stipendi da un milione, un milione e duecentomila. Ma non va male a tutti: in strada si incrociano tante Mercedes e qualche Ferrari. L'appuntamento è con quattro ragazze, Sara ed Eva, Caterina e Chiara. «Ecco - dicono subito mostrando il garage - questa era la nostra sala riunioni». Lavoravano in un tomalificio, fino all'anno scorso. Ora sono a casa. «Tutto perché un giorno, in fabbrica, è apparso un cartello con scritto: «domani assemblea sindacale».

Adesso hanno la forza di ridere, le ragazze. «Ma viene male allo stomaco, a pensare a quei giorni. Eravamo in sessanta ragazze, là dentro. A gruppo di dodici o tredici, attorno alle manoviglie. Ha mai visto una manoviglia? È ovale, lunga circa venti metri. Tu ci stai a fianco, seduta. Passano i carrelli di ferro, con le tomaie da scamirare, assottigliare... Poi ci sono le orlatore, le cuciture. Poi ecco il puntale, il gambaleto, il topbone, la linguetta... Insomma, tutta la parte superiore della scarpa. Prendi, lavori, rimetti, prendi un altro pezzo. Ritmo massimo, si sembra burattini. In cinque minuti si fanno 20 paia di scarpe da tennis. È il capo che decide la velocità, e quanti pezzi fare arrivare ad ognuna. Un giorno vediamo il cartello, che annuncia l'assemblea. Che facciamo, ci andiamo? «L'ora è pagata - ci dice il signor R. - potete anche andare a casa». Restiamo, forse si parla di aumenti di stipendio. Il sindacalista, alla fine, chiede di iscriverci alla Cgil. «Tubanti, firmiamo in una ventina».

«Il mattino dopo l'interruttore generale non si accende, la manoviglia non parte. Il signor R. ci deve parlare, ha bloccato tutto. Dice che iscrivendoci al sindacato gli abbiamo dato una pugnolata alle spalle, che se arriva il sindacato ti manda all'aria. Dovete ritirare la firma, dice. Non possiamo nemmeno parlare fra noi, il lavoro riprende subito. Lui ci aspetta in ufficio, una alla volta. Detta una lettera che noi ricopiamo. «Io sottoscritta ritiro la delega...». Tutte e venti lasciamo il

Il colosso «Sara Lee» taglia 8000 posti

CHICAGO. Sara Lee, gruppo statunitense attivo nel settore dell'abbigliamento e dell'alimentare, ha annunciato ieri che intende ridurre il numero dei dipendenti di 8-9 mila unità (pari al 6% della forza lavoro) e avviare un piano di ristrutturazione per mantenere gli attuali livelli di redditività. L'azienda ha aggiunto che farà accantonamenti per 495 milioni di dollari sui risultati del quarto trimestre per coprire gli oneri relativi alla chiusura di alcuni impianti e alla soppressione di posti di lavoro. Sara Lee chiuderà il suo esercizio fiscale a fine giugno con risultati eccellenti - ha affermato la portavoce della società, Anne McCarthy - ma «vuole proseguire la crescita record anche per gli anni a venire». Di qui l'«idea» del taglio. Negli ultimi anni il colosso Usa ha condotto una massiccia campagna di acquisizioni in Europa che, in Italia, hanno riguardato la Playtex, acquisita nel '91, nonché la Filodoro (calze e collant) e il maglificio Bella (produttore di maglieria intima col marchio «Label») entrati a far parte della multinazionale nel 1993.

sindacato, nemmeno 24 ore dopo».

«I problemi però sono rimasti. Alla sera si doveva rimanere per finire i pezzi programmati e non fatti, si regalavano ore su ore. Ci si dava del tu, con il signor R. Si andava a mangiare la pizza assieme, prima delle ferie. Ognuno pagava la sua. Un anno dopo, per tre mesi, siamo rimaste senza stipendio. Ed allora siamo andate noi, stavolta, al sindacato. Ma era troppo tardi. Lui non ha fatto nemmeno la cassa integrazione o la mobilità. Ha dichiarato fallimento, e si era in agosto. Abbiamo perso i nostri tre mesi».

Sbagliavamo, ma...

Si guardano in faccia, nel garage che serviva - troppo tardi - alle riunioni «landestine». Tre su quattro sono ancora senza lavoro. «Abbiamo sbagliato - dicono - ma si era giovani, ed in casa tutti insegnavano a lavorare e stare zitti perché il padrone ha sempre ragione. Certo, dopo abbiamo capito tante cose. Quando accetti di stare lontano dal sindacato, dopo accetti tutto. Ma ci vuole un'educazione diversa, per cambiare le cose. Ho raccontato la mia vicenda ad un'amica di Brescia, e sai che m'ha risposto? «Ma qui è una vergogna, iscriversi ad un sindacato?».

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: L'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome _____ (81)

indirizzo _____ località _____ CAP _____

anno dell'album richiesto _____

ALBUM CALCATORI 1961-1986